

MARIO BEBBER, POETA PERCHE' PRETE

*Nessuna vi è verità
soltanto celeste;
nessuna troverai immondezza
soltanto terrestre.
Cammino portando a tracolla
un pugno di terra e un pugno
di cielo.*

(Intermezzo primo)

Non è facile *guardare* il mondo, di questi tempi. Non è mai stato facile, a dire il vero, ma ad accelerare la nostra voglia di porci di fronte a quanto oggi accade ricorrendo a quel gioco da bimbi che spingeva a chiudere gli occhi per immaginare che il brutto sparisse d'incanto, o che il cattivo venisse debellato per magia, è *l'eccesso di male* che si manifesta purtroppo come la cifra distintiva di questo aprirsi di millennio. Lo scialo di sofferenza, di morte *inutile* (più inutile del solito, verrebbe da esclamare). La barbarie diffusa, che nasconde fino a soffocarlo quel poco o tanto di bello e di positivo che pure esiste qui e là, ma fatica grandemente ad emergere. Ecco perché, di regola, ci limitiamo a *vedere* quanto sta succedendo, fino ad augurarci che tutto finisca, il prima possibile.

Potrebbe essere anche a causa dell'emergere di un simile scenario che produce sempre più spaesamento e inquietudine, probabilmente, che il linguaggio della poesia sta conoscendo, nell'ultimo decennio, un'attenzione crescente da parte del pubblico non meno che della critica: perché il poeta, se è un vero poeta, quando si mette alla ricerca di quella *goccia di splendore* che l'arte conserva, non può limitarsi alla visione delle cose, delle persone, degli avvenimenti. Forse stiamo intuendo pian piano che egli deve piuttosto guardare fra le pieghe della realtà, scrutarla, decostruirla, più o meno piacevole che finisca per rivelarsi, e soprattutto interrogarla in profondità. Mettersi in ascolto delle vibrazioni che essa emana, o sarebbe in grado di emanare. Entrare in dialogo intimo con essa, fino a ricrearla da capo, al modo di una divinità curiosa e intrigante quanto rispettosa - certo - dell'alterità irriducibile cui rinvia.

1) *Il caso-Bebber*

"Romanzi, favole, novelle, racconti sembrano aver sostituito le antiche analisi sul mondo e sull'io. Un vero ritorno a quel narrare che è il modo di procedere delle pagine bibliche"¹: si sta riprendendo a raccontare Dio, ha ragione Filippo Gentiloni, e mi pare anche a cantarlo, invocarlo o almeno ad irriderlo col verso, dopo diverse stagioni in cui - almeno nell'orizzonte della cultura occidentale - linguaggi simili rapportati al divino erano appannaggio di ristrette *élites* fuori moda. Di qualche animo sensibile, e scarsamente interessato a venire a patti con lo *spirito del tempo*. Di poche, isolate

¹ F.GENTILONI, *Non nominare invano*, La Locusta, Vicenza 1987, p.51.

figure in qualche modo rassegnate alla perifericità cui erano, o si erano, condannate. Oggi, invece, la situazione si direbbe radicalmente mutata: mentre assistiamo a quella che è stata definita in modo colorito ma non ingiustificato la *rivincita di Dio*², ed una secolarizzazione ormai generalizzata convive vistosamente coi fondamentalismi e col cosiddetto *supermarket del sacro*³, fioriscono nel mondo editoriale le antologie di poesia religiosa, non mancano seminari e pubblici convegni incentrati sullo stesso tema, e persino l'interesse delle giovani generazioni, nuovamente bendisposte a farsi coinvolgere in cammini di ricerca spirituale, è registrabile in netto aumento anche riguardo alla letteratura d'ascendenza mistica. Un fenomeno, va sottolineato, che pur con (ovvi) margini d'ambiguità direi presenti nel complesso molte più luci che ombre, fino ad inverare, almeno parzialmente, gli auspici presenti già nella Costituzione conciliare "Gaudium et Spes": la quale, evidenziando la potenziale rilevanza di letteratura e arte per le dinamiche della comunità cristiana, le ritraeva come discipline che "si sforzano di conoscere e perfezionare se stesso e il mondo", poiché "si preoccupano di scoprire la sua situazione nella storia e nell'universo, di illustrare le sue miserie e le sue gioie, i suoi bisogni e la sua capacità, e di prospettare una migliore condizione dell'uomo", fino ad "elevare la vita umana, espressa in molteplici forme, secondo i tempi e i luoghi"⁴. Tanto che l'appello di un patriarca della teologia italiana della seconda metà del Novecento come Luigi Sartori, tuttora saldamente sulla breccia, a proposito del rischio che l'isolarsi dalla cultura, e in particolare dalla letteratura, rappresenterebbe in qualche modo - *come avrebbe detto forse San Girolamo* - un "isolarsi da Cristo"⁵, potrebbe considerarsi andato a segno. Finalmente...

Tanto più paradossale - ma, come cercheremo di verificare, fino ad un certo punto - risulta perciò, più che la latitanza, la completa assenza del nome di don Mario Bebber nell'odierno *revival* di curiosità per la poesia religiosa nel nostro paese. Nelle antologie di lirica sacra novecentesca, infatti, Bebber semplicemente non esiste, neppure nelle note a piè pagina: e non riterrei sufficiente, a spiegare la cosa, l'oggettiva, geografica e culturale marginalità della provincia trentina in cui egli visse e operò (scelse anzi di rinchiudersi, qualcuno direbbe)⁶. Si tratta - è necessario ammetterlo da subito - di una lacuna quanto mai ingiustificata: almeno allo sguardo di chi abbia avuto la buona sorte di imbattersi in uno qualunque dei suoi tre volumi poetici che, nel rapido dileguarsi degli anni sessanta e settanta del secolo scorso, avrebbero dovuto e potuto, legittimamente quanto stabilmente, segnalarlo alla critica e al pubblico come autore di straordinaria forza espressiva, di evidente pulizia stilistica, di ispirazione tanto genuina quanto radicata nella vena inesauribile dell'*immenso vocabolario biblico* (P.Claudel). Fino a rendere plausibile, come faremo qui, il riferirsi ad un vero e proprio "caso Bebber"... su cui varrà la pena senz'altro di indagare. A partire, com'è ovvio, da un'analisi complessiva della sua opera, che andrà intrecciata inevitabilmente con la sua vicenda umana e la sua non comune personalità: perché, come egli stesso ammetteva, "scrivere versi è come/ denudarsi" (da "Scrivere").

2) Un poeta della riserva

² Si veda, ad esempio, il *best seller* di G.KEPEL, *La rivincita di Dio*, Rizzoli, Milano 1991.

³ Per una panoramica della situazione, mi permetto di rinviare al mio *Per amore di Babilonia. Religioni in dialogo alla fine della cristianità*, Diabasis, Reggio Emilia 2000.

⁴ *Gaudium et Spes* n.62 (EV 1/1528).

⁵ L.SARTORI, "La letteratura come luogo teologico?", in *Religione e scuola* n.2 (1990), p.32.

⁶ In una delle più recenti ed esaurienti storie della letteratura italiana, quella diretta da Alberto Asor Rosa per l'Einaudi, compare un giudizio piuttosto impietoso sulla letteratura trentina contemporanea, definita "ancora troppo ripiegata su se stessa e dagli obiettivi modesti, come sembra mostrare la grande fioritura di poesia in vernacolo o d'argomento contadino (Marco Pola, Gino Gerola, Renzo Francescotti, Giacomo Floriani, Aldo Salvadei, Livio Tessot, ecc.), tuttavia aliena dalle problematiche e dalle complicazioni ideologiche della poesia dialettale italiana novecentesca" (M.ALLEGRI, *Il Trentino*, in *Storia e geografia. III L'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1989, p.883). Anche qui, peraltro, di Bebber non c'è neppure l'ombra.

Qualche anno fa, il teologo canadese Jean-Marie R. Tillard - uno dei *padri nascosti* del Concilio Vaticano II - dava alle stampe un volumetto assai smilzo eppure prezioso, trasparentemente intitolato "Siamo gli ultimi cristiani?"⁷. Si trattava, come ammetteva l'autore, di un'autentica "Lettera ai cristiani del Duemila", in cui egli si esprimeva con estrema franchezza (la *parresia* così caratteristica delle prime comunità, stando agli *Atti degli Apostoli*) in merito alle difficoltà drammatiche che starebbe attraversando l'annuncio evangelico nella stagione dell'incertezza eretta a sistema, della fine della cristianità e dell'avvento della postmodernità, fino ad essere costretto a constatare: "I catecheti impiegano tutte le loro energie a parlare di Cristo davanti a uditori che sbadigliano, perché non sono interessati a quanto si dice. I banchi delle chiese sono sempre più vuoti e occupati da persone dai capelli sempre più bianchi, tanto che si arriva a sopprimere delle parrocchie... Nell'insieme, tutta una generazione - quella che costituirà la carne della società nei prossimi decenni - scivola lentamente non verso l'aggressività verso la chiesa, ma (ed è più grave) verso l'indifferenza"⁸. Secondo Tillard, se si dà una certezza nella crisi attuale del cristianesimo è che *questa generazione* sembra, inesorabilmente, l'ultima testimonianza di una ben determinata modalità dell'essere cristiani, quella che ha visto la luce, appunto, in un regime di sostanziale *cristianità*. In un prossimo futuro, ma già da oggi - egli pronosticava - sarà necessario parlare di Cristo non solo dall'alto di una qualsiasi cattedra; e imparare *nuovamente* che la fede non si trasmette soprattutto attraverso lo spettacolo dell'assimilazione nella società, tra applausi convinti di folle plaudenti, ma piuttosto tramite l'umile proclamazione della *differenza* evangelica: "Maurice Clavel vedeva giusto quando pensava che il cristianesimo penetrerà il nostro mondo solo se i battezzati avranno la forza di arrabbiarsi, di indignarsi, di non confondere la *beatitudine dei buoni* con la tolleranza universale. Se ne può dedurre che le chiese locali, nelle loro riunioni, si incentreranno maggiormente sulla Parola di Dio e sul sacramento"⁹.

Mi è risultato naturale, nel riprendere in mano gli scenari evocati dal teologo canadese, riandare alle *opere e i giorni* di don Mario Bebber, alla sua fatica di vivere, alle sue idee controcorrente - peraltro, diremmo meglio, semplicemente evangeliche *sine glossa* - sulla chiesa e sugli uomini. Immergendoci nella sua poetica, vi troviamo una passione non distante da quella appena citata per *l'agonia del cristianesimo* (specificamente nel senso etimologico del termine, di *lotta* decisiva ingaggiata ed ora pienamente in corso). Ma altresì un'insofferenza dichiarata per un vangelo annacquato, *a basso prezzo*, e perennemente alla (ri)conquista di una popolarità squisitamente mondana. E la medesima consonanza per la radicalità del messaggio cristiano, incentrata sulla *distanza*, sullo *scarto*, su quella che la teologia novecentesca, con la linea ecumenica tedesca Metz-Moltmann, ha voluto indicare come *riserva escatologica*. Una *riserva*, del resto, mai destinata - né in Tillard né in un Bebber - a far velo ad una naturalissima *pietas* verso l'uomo (concreto e mai astratto), integralmente solidale con le sue miserie, le sue quotidiane fatiche, le sue pene più tangibili.

Bebber nasce a Levico Terme - storica località della Valsugana, a poca distanza da Trento - nel 1921, da povera famiglia, "balzato fuori da *sua madre*/ con un grido alla vita"¹⁰; e muore, sempre a Levico, il 4 agosto 1975. A soli 54 anni di età, dunque, e improvvisamente. Come *fulminato*. Quanti l'hanno conosciuto (in casi del genere, si usa la perifrasi "quanti hanno avuto la fortuna di conoscerlo", ma qui non si tratta davvero di un'usurata formula retorica) ne sono rimasti in qualche misura segnati, per la sua personalità argutamente carismatica, la sua indisponibilità a porsi di fronte alle cose come se la realtà fosse appena, montalianamente, "quella che si vede". Studia a Trento, e dopo l'ordinazione sacerdotale lo ritroviamo cappellano in provincia, a Vigo Lomaso, a Borgo Sacco e a Tione. Nel frattempo, anima nella sua Levico la *Piccola Opera della Divina Misericordia* offrendo ospitalità a giovani problematici e sbandati, e insegna Religione al Liceo e all'Istituto Geometri del capoluogo. In particolare, però, si segnala come un instancabile operatore

⁷ J.-M.R. TILLARD, *Siamo gli ultimi cristiani?*, Queriniana, Brescia 1999.

⁸ *Ivi*, p.9.

⁹ *Ivi*, p.18.

¹⁰ Da "Uomini malriusciti", in "L'amore sporca".

culturale, adottando molteplici registri di scrittura, collaborando ripetutamente alla RAI di Trento¹¹, promuovendo criticamente i letterati trentini (con preferenza per quelli inediti), introducendo con estrema cura i materiali canori del *Coro Valsella* e degli *Angeli Bianchi*. I tratti fisici che in lui maggiormente colpiscono sono una fisicità prorompente, la bellissima voce, gli occhi chiari e indagatori, una certa crudezza di linguaggio. Quelli psicologici, una naturale spinta alla solitudine, al dubbio metodico e all'individualismo, ma anche - di converso - il pressante bisogno di affetto e di consenso; l'incapacità assoluta di autopromuovere pubblicamente la propria produzione letteraria, una scarsa attitudine alla diplomazia, gli scatti umorali, il frequente ricorso al sarcasmo, la passionalità con cui affronta le relazioni, e la vita in genere.

Prete dalla scorza ruvida, di origini popolari e di cultura solidamente classica, nella lettura appassionata e continua della Bibbia - che per lui diviene progressivamente davvero il *grande codice* della propria esistenza - s'imbatte in un paio di quadri destinati a diventare ai suoi occhi i paradigmi della complessità dell'aver fede non meno che della vocazione al poetare. Da una parte, la lotta notturna di Giacobbe con l'Angelo, simbolo dietro cui si cela lo stesso Dio, metafora di un combattimento senza requie che si risolve in una vittoria paradossale e per nulla annunciata del coraggioso patriarca, sul volgere del giorno; e dall'altra un'ulteriore lite, di nuovo fra un uomo - Giobbe, non a caso uno straniero agli occhi di Israele - contro Dio, che registrerà la sconfitta del primo ma a testa alta, senza doversene vergognare. E le immagini assai colorite con cui Bebber ama autodefinirsi confermano la sensazione di uno scarto costantemente esibito, di una contraddizione percepita appieno e di un calice bevuto fino in fondo: "giullare di Dio", "spinoso capraio profeta", "lanzicheneco alabardato", "vagabondo braccato da chimere", "accattone"... ma soprattutto, in "Uomini malriusciti", da "L'amore sporca", "uomo screpolato e sbreccato", e "scarto per l'irrisione/dell'occhio del fariseo".

Nunzio Carmeni, che è stato critico letterario sensibilissimo e poeta a propria volta, nonché amico fidato di don Mario¹², alla morte di lui lo dipingerà con accenti accorati e commossi, che vale la pena di riprendere integralmente: "Era uomo d'immenso sentire, d'incredibile capacità di intuizione lirica, di superiore intelligenza. Ovunque passasse, lasciava il segno. Nessuno avrebbe mai potuto incontrarlo, senza venirne toccato come da una fiamma. Aveva sofferenze profonde per il dolore degli uomini, ire gigantesche contro ogni forma di ingiustizia, amore smisurato per i reietti, gli umiliati, i prevaricati. La sua parola era tuono ed artiglio contro i vecchi ed i nuovi potenti, i sepolti nell'egoismo, i piccoli e pullulanti Epulonidi che, a male d'Italia, galleggiano e troneggiano sulle scene politiche e sociali di oggi"¹³.

Il ritratto umano si precisa ulteriormente se vi accostiamo altre valutazioni, di amici e conoscenti vari, nonché dei letterati trentini coetanei su cui esercitò una rilevante influenza (da Efrem Trettel a Giulio Maria Marchesoni, fino allo stesso Renzo Francescotti). Straordinaria ricchezza intuitiva, e penetrante capacità di denudare sino al midollo la propria e l'altrui verità interiore. Sapido gusto della provocazione, ma mai fine a se stessa. Lucidità assoluta nella lettura della realtà, senza alcun svicolamento in rifugi consolatori. Gestione sanguigna dei rapporti interpersonali, e nessuna disponibilità a patteggiamenti a basso prezzo, a compromessi di qualsiasi genere. Mario Bebber, prete e poeta: anzi, come mi ha suggerito di evidenziare più d'uno che gli è stato a lungo vicino, *poeta perché prete*. Un poeta-prete che come pochi altri del suo tempo ha accettato fino alla fine di camminare "portando a tracolla/ un pugno di terra e un pugno/ di cielo"; e al quale non mi sembra

¹¹ Vanno segnalate, in particolare, le trasmissioni curate con Nunzio Carmeni, avviate in nell'inverno del '70 e proseguite da don Mario sino alla sua morte. La rubrica settimanale cambiò spesso di nome (da "Voci nuove" a "Cronache letterarie", da "Scrittori di ieri e di oggi" a "Penna, parole e musica"), ma registrò costantemente le "Schegge" bebberiane, folgoranti profili delle personalità dei letterati trentini, soprattutto inediti.

¹² Che Carmeni definisce, a buon diritto, "mio partner, mio amico e fratello" (N.CARMENI, "Anche nel Trentino si scrive e si pubblica", in *Il seme della parola*, a cura di C. di Gennaro e N. Scappini Rina, Comune di Trento, Trento 2002, p.305). Nel volume, che raccoglie - ad esclusione degli interventi minori e d'occasione - l'intera opera critica sulla letteratura trentina e poetica di Carmeni (1919-1998), sono compresi fra l'altro tre saggi illuminanti sulla produzione bebberiana, ai quali ci riferiremo a più riprese.

¹³ N.CARMENI, "Lutto nel mondo della poesia. E' morto Mario Bebber", in *Il seme della parola*, op.cit., p.305.

ingeneroso applicare la formula che Søren Kierkegaard amava ripetere per sé, "tutta la mia vita è stata una lotta contro me stesso, non voglio avere discepoli".

3) *Quaerere Deum, laudare hominem*

Prima di avventurarci più direttamente lungo i sentieri della poesia bebbberiana, soffermiamoci ancora un poco sulla qualità religiosa del Novecento poetico italiano. Per coglierne alcune consonanze, forse non puramente casuali. A partire da una considerazione che risulterebbe stridente solo ad un approccio superficiale, suggerita qualche tempo fa in apertura di un'antologia dal titolo "Poesie di Dio", curata dal priore della comunità ecumenica di Bose Enzo Bianchi, un monaco straordinariamente sensibile all'esperienza lirica¹⁴. A suo parere, il secolo appena trascorso - ed è questa un'idea che lega fra di loro tante voci ad una lettura superficiale così lontane e dissonanti - sarebbe stato più che mai, al di là delle apparenze e dei luoghi comuni, un secolo *religioso*, di incontro e di scontro col divino; mentre la poesia, come asseriva nel 1933 un Giuseppe Ungaretti toccato dalla grazia, "è testimonianza d'Iddio, anche quando essa è una bestemmia". E Marco Guzzi, fine poeta e filosofo, da tempo va sostenendo come l'esperienza poetica contemporanea sia di per sé, integralmente, un'esperienza spirituale: nell'atto del suo essere, come tale cioè, e fin dalla sua origine¹⁵. D'altra parte, si potrebbe suggerire che "un testo poetico è veramente religioso quando è veramente poetico"¹⁶: col che, si finisce col ribadire semplicemente quanto i massimi studiosi del linguaggio poetico, Martin Heidegger su tutti, hanno rilevato lungo il Novecento¹⁷.

Qui, a buon diritto, si colloca Bebbber con la sua opera, più o meno consapevole fratello di latte di fior di artisti che - proprio nel decennio cruciale fra i sessanta e i settanta - hanno fatto i conti mediante linguaggi diversi col bisogno impellente di un cristianesimo radicalmente povero, evangelico e perciò *differente*, non compromesso coi falsi valori della borghesia montante, diffidente verso la dimensione esclusivamente istituzionale della chiesa: dalla pellicola capolavoro dell'estremo neorealismo, "Il Vangelo secondo Matteo" di Pier Paolo Pasolini, all'*album concept* "La buona novella" del cantautore genovese Fabrizio De André. La cui traiettoria, esemplarmente, prende avvio da un naturale "Laudate Dominum" recuperato dalla vasta tradizione medievale ad un incerto, provocatorio quanto illuminante "Laudate hominem" della cantata conclusiva. *Con Cristo, ma senza la chiesa*, come si ripeteva allora (e non solo negli ambienti del cosiddetto *dissenso cattolico*). Perlomeno, senza *quella* chiesa che i suoi patti, più che col *mondo* (come aveva tentato di predicare la già citata *Gaudium et Spes* del Vaticano II), sceglieva di farli con la *mondanità*, col rispetto formale, con gli applausi di rito verso una religione civile di cui una società in crisi come quella italiana aveva ed ha sempre più bisogno, nell'eclissarsi dei valori e della coesione civile.

In netto anticipo sui tempi, Mario Bebbber coglie profeticamente i rischi spaventosi di una simile deriva. Li denuncia, impietosamente, perché sente che non può fare altro, se intende assecondare i fremiti della propria coscienza; e chiede piuttosto di "*commiserare* i perfetti,/ i saziati, i pregiati"¹⁸. Gli *Epulonidi*, dirà con un neologismo chiarissimo. Soffre paolinamente la *spina nella carne* della frattura di chi fa parte di un'istituzione che pure gli sta stretta, ma non dà retta ai tanti che all'epoca si risolvono a gettare la spugna: forse perché, nello stesso tempo, percepisce acutamente il gran

¹⁴ E.BIANCHI, a cura, *Poesie di Dio*, Einaudi, Torino 1999, p.VIII.

¹⁵ "L'elemento spirituale non è più un contenuto fra gli altri (poesia religiosa accanto a poesia amorosa o civile), ma la dimensione stessa in cui si muove, si precipita, si inabissa l'atto poetico: fare poesia, da Hölderlin o da Rimbaud in poi, significa fare un'esperienza spirituale" (M.GUZZI, "<<Io è un altro>>: l'esperienza spirituale nella poesia contemporanea", in F.DEGASPERIS - M.MERLIN, a cura, *La poesia e il sacro alla fine del secondo millennio*, San Paolo, Cinisello B.1996, p.33).

¹⁶ E.BIANCHI - R.LARINI, *Brucia, invisibile fiamma. Poesie per ogni tempo liturgico*, Qiqajon, Magnano (Bi) 1998, p.10.

¹⁷ Si vedano, in particolare, M.HEIDEGGER, *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze 1968 e IDEM, *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano 1973.

¹⁸ Da "Uomini malriusciti", in "L'amore sporca".

bisogno di accompagnamento spirituale e umano delle persone che incrocia sulla strada tutti i giorni. La sua ispirazione poetica è in primo luogo reazione di fronte a questo dramma, sospeso tra una sensibilità spigolosa e un'impotenza palpabile. Un grido, perché di fronte al male ingiusto è impossibile non gridare. Il suo cristianesimo si fa kierkegaardianamente, anno dopo anno, sempre più *inquietudine e paradosso*, più che *requie e tranquillità*.

"Ricorda Signore questi servi disobbedienti/ alle leggi del branco/ non dimenticare il loro volto/ che dopo tanto sbandare/ è appena giusto che la fortuna li aiuti/ come una svista/ come un'anomalia/ come una distrazione/ come un dovere"¹⁹: si chiudeva così, con una manciata di versi felicemente rapiti allo scrittore colombiano Alvaro Mutis, il vasto canzoniere di Fabrizio De André, anch'egli morto non ancora vecchio, nel 1999. Nel riprenderli in mano, accostandoli al doppio registro bebbberiano (insofferenza assoluta verso l'ipocrisia umana, ma la già ricordata *pietas* profonda nei confronti dei lebbrosi che Dio per un attimo, scriverà, "dev'essersi scordato/ di aver amato"), vi si possono rinvenire non pochi echi. Sono appunto le vibrazioni di quel decennio, dal '65 al '75, in cui sulla chiesa si affollano moltissime domande: fino a percepirsi perennemente in bilico fra lo spiccare il volo o l'avviarsi al declino, lacerata sulle modalità di dire efficacemente il vangelo nei meandri della guerra fredda, dell'ateismo dichiarato della *morte di Dio*, della decolonizzazione, dello spettro del comunismo. Chiesa *madre*, oppure *matrigna*, per adottare la formula fortunata di un recente *pamphlet* che ben si applica anche ai roveli di don Mario²⁰. Un mare di tempo fa, se li si osserva dal crinale dell'oggi. Di fronte al quale, peraltro, per la chiesa stanno ancora le stesse immagini e non lontane ipotesi di lavoro: *madre* o *matrigna*? La ricerca dell'uomo da parte di Bebber, troppo spesso, ha sbattuto contro la faccia dura di essa; il suo aprirsi al dubbio ha fatto collezione di chiusure, scacchi e incomprensioni. Un quadro che non andrà dimenticato, se vorremo farci un'idea realistica della sua poesia e della sua umanità. Che, lo vedremo, sono in definitiva la stessa cosa²¹.

4) "Poesie di un prete", la scrittura negra

"Apocalisse minima", la terza opera in versi di Bebber, come sappiamo dallo stesso Carmeni²², avrebbe dovuto essere il titolo di quella che comparve postuma nel 1976 all'interno de "L'ultimo viaggio"²³; mentre un saggio critico introduttivo l'avrebbe compresa come la terza parte di una trilogia che - unita alle due raccolte precedenti²⁴ - sarebbe stata definita dall'autore come il "Libro delle tre scritture", dalla trasparente impostazione trinitaria. Un'intitolazione che si richiamava dichiaratamente - riprendendone integralmente il titolo - al principale componimento di Bonvesin de la Riva, poeta lombardo ben noto alla storia della letteratura, contemporaneo e fonte privilegiata di Dante²⁵: un poema tripartito dalla vibrante intonazione escatologica, rispettivamente dedicato al peccato e agli orrori dell'Inferno ("Scrittura negra"), alla passione di Gesù Cristo ("Scrittura rossa"),

¹⁹ "Smisurata preghiera", di Fabrizio De André, dall'album *Anime salve* (1996).

²⁰ A. MELLONI, *Chiesa madre, chiesa matrigna*, Einaudi, Torino 2004.

²¹ Scegliamo di soffermarci qui sulle tre raccolte edite di Bebber, per rimandare ad un prossimo esame tanto i lavori in prosa quanto le numerose poesie sparse e ritrovate.

²² Cfr. N.CARMENI, "Mario Bebber", in *op.cit.*, pp.293-4.

²³ M.BEBBER, *L'ultimo viaggio*, Borla, Roma 1976. Il volume contiene le tre sillogi complete.

²⁴ M.BEBBER, *Poesie di un prete*, Rebellato, Padova 1964 e *L'amore sporca*, Monauni editore, Trento 1968.

²⁵ Nato verso la metà del Duecento, tra il 1240 e il 1250, milanese della Ripa di Porta Ticinese, la "Riva" appunto, fu terziario laico degli Umiliati. Divenne maestro di grammatica (*doctor in gramatica*, titolo raro all'epoca), e fu poeta didascalico e religioso, senz'altro il maggiore e il più prolifico della cultura lombarda del proprio tempo. Dalla documentazione che possediamo, risulta già morto nel 1315. Il "Libro delle tre scritture" è un poemetto in quartine in cui vengono descritti i regni dell'oltretomba, diviso in tre parti differenti per stile ed atmosfera: vi sono presentati rispettivamente l'Inferno, La Passione di Cristo e il Paradiso. Nell'evidente anticipazione della Commedia dantesca, l'opera di Bonvesin raffigura una sorta di sceneggiatura dell'aldilà, di buon valore storico e di notevole suggestione poetica.

alla morte del giusto e alle gioie del Paradiso ("Scrittura dorata"). Una scelta che, lo rileva bene Carmeni, aveva l'obiettivo di istituire un aperto rapporto dialettico col clima storico-religioso in cui era immerso Bonvesin: col cristianesimo oscuramente medievale e *ante litteram* controriformistico di quel tempo, segnato dal terrore dell'al di là e dal disprezzo della terribilità dell'uomo, capovolto nel cristianesimo attuale, contrassegnato - perlomeno idealmente - dalla speranza e dalla carità, dalla giustizia sociale, dal dialogo con ogni realtà e dalla fratellanza universale.

Il primo, a parere di Bebber, peraltro, non ancora superato del tutto; e il secondo non ancora compiuto né definitivamente acquisito, nonostante il Concilio Vaticano II e il magistero fecondo in umanità di papa Roncalli.

Non doveva andare così, a causa della scomparsa improvvisa di don Mario: una circostanza che non ci impedisce, del resto, di filtrare la lettura e l'analisi dei suoi lavori nella luce delle *tre scritture*. Anzi. Non capita spesso la fortuna di poter rifarsi ad una simile, potente chiave interpretativa, suggerita dallo stesso autore. Ce ne serviremo, dunque, a partire dal volume d'esordio, "Poesie di un prete"²⁶, che compare nelle librerie quando Bebber è già più che quarantenne. Un primo elemento di sfondo che ci aiuta a collocarne correttamente i versi, in effetti, è che egli pubblica da adulto maturo - da un lato - e che, lo accennavamo, la sua trilogia si conclude nell'arco, in fondo breve, di poco più di un decennio, dall'altro. Un lasso di tempo ristretto, quasi egli, giunto tardi alla letteratura edita, intenda bruciare le tappe di una *carriera* (termine che qui va preso con le molle, evidentemente) destinata a rivelarsi, già da simili particolari, decisamente *sui generis*.

"Poesie di un prete" è dunque il libro della *scrittura negra*, quella in cui Bonvesin aveva descritto dapprima le miserie insite nella nascita, nella vita e nella morte dell'uomo, e il destino del peccatore, l'Inferno con le sue dodici pene, poi: una scelta, quella di Bebber, che possiede ottime ragioni. Il volume si articola nello spazio di un paio di estesi nuclei tematici che non di rado tendono ad intrecciarsi e talora a fondersi, quello dell'*inchiesta metafisica* e quello dell'*inchiesta sociale*; con toni tragico-profetici, il primo, e satirico-grotteschi, l'altro²⁷. Da subito, chi lo affronti si ritrova immerso in un clima angosciato, segnato prepotentemente dalla cifra della tragedia, avvenuta o imminente. E', pressoché sempre, il tempo della notte, metafora della morte, si direbbe più attesa che temuta, a partire dal componimento iniziale, "Alba"²⁸: "Tra poco la notte/ chiuderà il ventaglio./ D'improvviso/ rivedremo le solite cose./ Preparati il coraggio/ di rivedere in più/ anche gli uomini". *Notte-rifugio*, dunque, ungarettiana occasione di requie di fronte alla pur dovuta fatica quotidiana di affrontare la relazione con l'altro, con gli altri; ma soprattutto concentrazione di allusioni oscure epocali, dalle crisi di coscienza all'assenza di Dio, dall'apocalisse imminente alla massificazione imperante. Sono gli uomini della moderna società di massa, anonimi, allucinati, quelli che Bebber scorge correre "a perdifiato/ sulla pista de marciapiede", in competizione insensata fra loro; "pupazzetti/ frenetici e ansanti", robot cui verrebbe la curiosità di guardare "tra le scapole, se/ per caso vi spuntasse/ una chiavetta d'acciaio,/ per ricaricarli" (da "Folla"). Ma la notte, qui, si carica di una simbologia molteplice: è *mistero* invocato in "Sul finire", che echeggia la descrizione classica di un Alcmane, e fascinosa *regina* in "Concerto", teatro incantato del vibrare da menestrello del vento, impegnato di volta in volta in canzoni di guerra e canzoni d'amore; ma è anche il carico lieve che il viandante si fa finalmente scivolare addosso, essendosi lasciato cadere "dietro le spalle stracche/ il sole,/ come uno zaino/ insopportabile di luce" (in "Viandante primo").

Accanto alla notte - e ancora al cielo e alle stelle, immagini cui l'autore ricorre con estrema continuità - quale sfondo inevitabile, la connotazione umana che prevale in "Poesie di un prete" è la sua appartenenza alla terra. Sin dagli esordi, nel suo versificare è presente una palpabile tensione

²⁶ M.BEBBER, *Poesie di un prete*, op.cit.

²⁷ Cfr. N.CARMENI, "Lettura di Mario Bebber poeta", in *Il seme della parola*, op.cit., p.278.

²⁸ "Si noti, una volta per tutte la felice gravidanza semantica e l'estrema semplicità dei titoli dei componimenti, spia esterna d'un'alta capacità di sintesi, che all'interno del processo creativo, equivale alla capacità selettiva, dell'essenziale riduzione del discorso ai soli elementi strutturalmente indispensabili, intensificazione per trapassi espressivi" (N.CARMENI, "Lettura di Mario Bebber poeta", in *Il seme della parola*, op.cit., p.276). Ma osserviamo anche che il componimento, come la maggior parte di quelli che compongono la raccolta, è datato, come a volerlo situare con esattezza nel suo preciso contesto temporale.

creaturale. Bebber sa bene, infatti, che l'uomo è *terra* sin dal suo aurorale apparire nel racconto della Genesi, che "Adamo" - più che un nome proprio, com'è passato nella tradizione - è semplicemente un riferimento alla modalità della sua creazione, come dire "terrestre" o "terricolo". Ed ecco che il suo occhio di *uomo sbagliato* gli appare "troppo spogliato di cielo/ troppo ricco di terra" (da "Uomo sbagliato"); che le mani del lebbroso, allusione diretta ad un'umanità incessantemente bisognosa di guarigione, gli si fanno davanti come "due palate di terra/ cresposa e secca", quasi a rivelarne miracolosamente l'origine ("Adamo/ t'è sfuggito di mano/ e s'annega/ nella sozza fanghiglia/ della lebbra", da "Lebbroso"); che poi "una terra stracca e intorpidita" fatica a sopire la rivolta di un cielo, pur "sonnolento", tanto che "d'improvviso, esplose sopra i colli/ il seme benedetto della vita" (da "Febbraio").

Ma il flash che mette a nudo più limpidamente la natura autentica della terra emerge nell'epopea quotidiana delle liriche dedicate al lavoro in miniera, ancora un'ambientazione *negra*, in cui il poeta levicense rievoca senza alcuna concessione retorica la *vocazione* paterna. Da una parte, ne sottolinea in prima battuta la composta *dignità*, "quando la miniera/ risputava gli uomini/ come schegge di roccia marcita", e il bambino Mario aspettava il padre "dondolando con la mano/ un bruscolo di carne/ e un frammento di pane", finché "ultimo di tutti appariva/ sulle labbra della voragine;/ ma mi chiedeva il suo cibo/ con un gesto da re" (da "Dignità", dove si può notare la caratterizzazione antropomorfa della miniera). Dall'altra, nell'insolitamente corposa "I minatori", descritta in un *exergo* come "poesia vera su veri minatori", ne celebra senza alcuna astrazione l'obbedienza alla maledizione genesiaca del lavoro, perché "non vi è poesia, né vi è prosa/ nella fame./ C'è soltanto un pietrame/ che fumiga e scroscia./ C'è una terra perduta/ caotica e muta,/ che aspetta/ da secoli aspetta il passaggio/ furtivo di Dio". Qui la visione antropomorfa della miniera si capovolge, e tocca ai minatori adattarsi ad una metamorfosi che li restituisce appunto al loro carattere primordiale di "adami", in versi che rendono con sapiente efficacia, ritmicamente, i rintocchi dell'arnese che prolunga loro le braccia: "sono di pietra le mani,/ le membra sono di pietra,/ e la canzone/ dell'anima è un piccone/ che batte la pietra"; "ho visto il giallo sorriso/ del tritolo/ balenarti sul viso./ Sulle faccie (*sic*) impietrite/ è il lampo e il sobbalzo/ della dinamite". Fino alla mirabile catarsi eucaristica finale, allorché i minatori tramutati in pietra subiscono l'estrema trasformazione, quando, "dopo il fragore/ dell'ultima volata,/ *indossano* la veste/ sacerdotale e "nell'arteria infranta/ della terra,/ nell'ombra totale,/ nel silenzio incupito/ infine si *celebra* il rito/ della redenzione": "prendete tra le mani/ l'ultima crosta di sasso,/ e con parole piane/ benedite; il masso/ si farà pane/ e comunione".

Sono insistiti, e non potrebbe essere altrimenti per Bebber, gli echi biblici rintracciabili in questo "poeta di valle" (come si definisce in "La mia poesia"). La Bibbia, in lui, è davvero carne e sangue, ispirazione fondamentale e immenso repertorio simbolico da cui trarre le perle del proprio immaginario: e d'altra parte, ammoniva il teologo M.D. Chenu, "la Bibbia è una letteratura. Dio non vi si rivela attraverso un sistema di idee o per mezzo di una speculazione sulle cose fisiche, metafisiche o morali, ma per mezzo di una storia e di storie, per mezzo di uomini dalla figura e dal destino diverso".

Semmai, può essere rilevante rimarcare le sue preferenze all'interno del *Grande codice*, che lo portano a privilegiare gli eroi ambigui e sconfitti, quelli cui le Scritture riservano narrazioni problematiche e in qualche modo irrisolte. In evidenza, sugli altri, Caino ed Esaù. Al primo dedica l'intera chiusura del libro, con nove riquadri di quello che definisce un "Diario". Di lui, la Bibbia (Gen 4,1-16) narra il peccato che giunge fino all'omicidio, anzi, al fratricidio, anche se - con notevole finezza - lascia percepire una situazione segnata da un male, da una ferita fin dalla nascita, che si è riflessa nella storia successiva: il "peccato di Caino" viene così radicato nella sua vicenda familiare, fino al padre Adamo e alla genitrice Eva, la "madre dei viventi"²⁹. Tutta la Scrittura, del resto, riserva un'eccezionale attenzione al rapporto primogenito (in questo caso Caino) - secondogenito (Abele), fratello maggiore-fratello minore, e ne fa un luogo privilegiato dell'agire di Dio, il quale di regola, provocando lo scandalo di chi ha diverse attese, elegge il minore

²⁹ Cfr. E.BIANCHI, *Adamo, dove sei?*, Qiqajon, Magnano (Bi) 1994, p.213s.

preferendolo al maggiore. Il Caino bebberriano è così l'emblema dell'uomo moderno, che ha scelto consapevolmente di pietrificare il proprio cuore, e che qui appare ben conscio della propria frattura interiore, vera e propria *creatura della notte* che considera il sonno "una finzione/ di chi si reputa giusto" e non sopporta l'irruzione della luce ("Mi stanca ogni giorno/ bendarmi di luce./ Mi stanca sbattere l'ali/ come un pipistrello impazzito/ in faccia al solito sole"). Allo stesso modo, ritiene insensato il sacrificio del bestiame a Dio, secondo le tradizionali regole del culto, fino a sentenziare: "io qui annoto/ che il giumento costa troppo/ per saziare la stupida/ fame del cielo". Coerentemente, dichiara che "nulla di sé darà/ alla Piovra celeste", e che "*nasconderà* ogni vena/ all'artiglio affamato di Dio", facendo "del *suo* cuore una pietra,/ e dell'anima/ un fortilizio sprangato". Invidia Abele, il fratello pastore, "dalla carne di panna,/ dall'occhio di lago", perché l'ha derubato del favore divino, avendogli lasciato, da agricoltore, "soltanto la terra./ La terra per mendicare/ e per maledire": e dunque, dovrà morire, "sulle brage appannate/ sfrigolerà il suo sangue". Anzi: "Tempo è che la terra riarsa/ beva sangue di uomini;/ che le corolle esangui/ sprizzino sangue;/ e che il sole/ sobbalzi avvampato/ nei cieli insanguinati del tramonto". Al figlio primogenito della coppia originaria, Bebber tornerà poi - detto di passaggio - in un componimento inedito, di lapidaria forza evocativa: "Sono un Caino che ammazza,/ e un Abele ammazzato;/ perché vivo della mia morte./ Sono un Cristo impaziente/ nel cunicolo del Venerdì;/ perché rivoglio il mio cielo" (da "Quello che sono, sono").

Ad Esaù, il fratello maggiore di Giacobbe, cui questi sottrarrà il diritto di primogenitura da parte del padre Isacco al prezzo di un piatto di lenticchie, egli intitola un componimento solo, ma centrale nell'economia della raccolta. C'è infatti un'alta concentrazione di simboli ricorrenti in "Poesie di un prete" - dal "grumo di Dio" al "barlume di stella", dalla fame all'anima - e c'è soprattutto il personaggio-Esaù. Si tratta di un viandante presentatosi sulla soglia di casa del poeta mosso dal bisogno di cibo, ma nella cui fame materiale si rispecchia un'altra fame, *imperitura* e per questo gridata ancora dopo l'esaudimento della necessità biologica. In lui, l'autore vede un fratello. Nella sua ricerca inesausta, non può che rileggerci la propria. Nel suo mangiare *distattamente il cielo*, con "grame/ lenticchie, al posto di stelle", il proprio sforzo; forse, il proprio errore³⁰. Un ultimo cenno, relativo al sapore dichiaratamente qoheletico di "Sostituzione" ("Questa sera/ piango il sole morente./ Domani/ sorgerò al posto/ del sole"), che indica - mi pare - una consonanza particolarissima con quel sorprendente libro biblico tutto giocato sull'aperta contestazione della sapienza ebraica tradizionale. Eppure, è importante che l'appello al fatto che "non c'è niente di nuovo sotto il sole" così caro a Qohelet, pur così controcorrente, sia stato incluso nel canone: ci torneremo sopra.

Bebber, dal punto di vista del linguaggio, sceglie in questa sua prima prova con risolutezza la strada della poesia delle cose, la via del correlativo oggettivo, vale a dire la linea Eliot-Montale, ma tinteggiandola già con una tinta espressionistica che sarà la cifra stilistica evidente delle sue prove successive, al modo di certo Ungaretti de "L'allegria". Una lingua, per dirla nuovamente con Carmeni³¹, lontanissima dall'ermetismo più cerebrale, secca quanto franca, che viene immediatamente bloccata non appena un qualsiasi moto prenda ad eluderne l'epigrafica nudità verso un flusso di canto. Non c'è calligrafia, qui, e neppure retorica. L'evidente conoscenza della letteratura novecentesca viene da lui continuamente filtrata da un'istanza etica - e mai moralistica - che resta il motore primo del fare poesia bebberriano.

5) "L'amore sporca", la scrittura rossa

Secondo lo scrittore-veggente argentino Jorge Luis Borges, ne "L'oro della tigre", la letteratura di ogni tempo è raggruppabile attorno a quattro giganteschi filoni tematici, e altrettante metafore davvero universali: l'assedio di una città fortificata (dietro cui s'intravede l'Iliade), le tortuose

³⁰ Un'allusione simile, alquanto poetica, la troviamo in "La mia poesia", dove l'autore parla de "la mia ciotola di cielo".

³¹ N.CARMENI, "Lettura di Mario Bebber poeta", in *Il seme della parola, op.cit.*, p.274.

difficoltà di un sospirato ritorno a casa (l'Odissea), la ricerca di un tesoro quanto mai agognato (la saga degli Argonauti) e infine la paradossale morte sofferente di un uomo-Dio sulla croce (i vangeli). Il passo successivo a "Poesie di un prete" è appunto quello in cui don Mario accetta fino in fondo la sfida con quest'ultima *grande narrazione*, e fa i conti - più serrati che mai - con l'irruzione nella storia dell'umanità della *theologia crucis*.

La seconda tappa della trilogia bebberiana si compie in un anno largamente emblematico, il 1968 di quella contestazione studentesca e giovanile di cui Trento è una delle capitali nazionali ma della quale peraltro egli non riesce a condividere il lato più politico, e impatta con un titolo incisivo quanto straordinariamente simbolico, "L'amore sporca"³². Si tratta - secondo lo schema recuperato da Bonvesin, che qui rappresentava la storia della passione di Cristo e non il Purgatorio, come ci si poteva attendere - del libro della *scrittura rossa*, dov'è contestata da subito la tradizionale oleografia dell'amore cristiano: per lunghi secoli svenduto come un sentimento pacificato, delicato, persino svenevole. Qui, invece, l'amore non affiora da una dote naturale, o dalla rinuncia all'umanità dell'uomo, bensì dall'esito per nulla scontato di un conflitto (esteriore non meno che interiore). E Bebber dimostra di fare sul serio attaccando col prendere congedo dal canone lirico dei vecchi stilemi, in una dichiarazione di poetica che volteggia dall'ironia al grottesco, attraversando punte di autentico sarcasmo. Ecco infatti l'*incipit* di "Non c'è più posto": "Addio lirica! morta/ per il cuore dell'uomo. La vita/ ci permette di vivere/ senza capire"; ed eccone la chiusa: "Addio lirica; siamo/ allineati e compunti/ al tuo funerale. Ci scotta/ la pelle/ rovente la bragia/ delle realtà".

Il *rosso* è dunque quello del fuoco, della cenere, del sangue, delle passioni, degli elementi cioè che campeggiano a più riprese in numerosi passaggi de "L'amore sporca". E' quello dei roghi purificatori di una chiesa eccessivamente compromessa col potere demoniaco, ma anche quello della "zattera rossa del cuore" di "Avventura", attorno cui "svolazza sbilenco un gabbiano,/ ultimo bianco pensiero/ su d'un mare senza ritorno", dato che "siamo Naufraghi". O quello dei "grandi piedi stranieri,/ rossi di mosto umano/ nella tinozza di Praga", allusione alla pesante repressione sovietica contro quella fugace primavera di speranza; del suo cuore lasciato cadere "nelle grigie risaie del Vietnam", o gettato "nel cuore/ opaco della foresta; al piede/ di alberi cupi/ come i cupi fuggenti del Biafra", o dato al ventre "esausto del campesino" (da "Liberato cuore"). Oppure ancora, quello che domina cromaticamente e simbolicamente la poesia che consegna il titolo alla raccolta, "L'amore sporca", splendida reinterpretazione attualizzata della parabola evangelica del Buon Samaritano (Lc 10,29-37): "Sulla strada di Gerico, smembrato,/ un commerciante ignoto./ Un paracarro di carne conficcato/ a mezza via, vestito/ di perizoma di mosche. Forse il dito/ restava, per raspare/ nella polvere rossa un grido: aiuto!/ Qualcuno vide, commiserò, passò/ incontro a un Dio pulito./ Ma chi lo trasse infine,/ s'imbrattò fino al gomito le braccia./ E il Samaritano non seppe nemmeno/ di aver brevettato l'amore/ di un Dio sporco di sangue,/ su quella strada di Gerico". Dov'è appena il caso di rammentare come il protagonista del gesto salvifico, intriso di *pietas* e insieme di *caritas*, sia uno straniero, uno scomunicato secondo il metro della *Torà*, che si china sul ferito senza chiedergli la carta d'identità o professioni di fede, ma solo sulla base della comune umanità (come ha scritto Luigi Pintor nel suo toccante "Servabo", "non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi"³³). Ecco che il Tabor bebberiano riconduce l'episodio evangelico della Trasfigurazione di Cristo accanto a Mosé ed Elia e davanti agli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni da un contesto etereo ad uno quotidiano, palpabile: il marciapiede dove costruire "una tenda sull'asfalto", "bivacco stravagante del mio cielo". E' qui, oggi, che occorre trasfigurarsi, perché "la gente crede/ a un Dio troppo lontano" (da "Tabor"). Nei "Vangeli alla sbarra", del resto, ammetteva, lapidariamente: "La gente ha fame di Dio, ma la sente quanto ha potuto dimenticare la fame del pane"...

E il rosso, insistiamo, è quello modellato sugli *exempla* di Jacopone da Todi (ma anche di Caterina da Siena), sul frequente capovolgimento ironico, il sarcasmo veemente e la follia che - soli - sono capaci di annunciare pubblicamente la nudità del re, delle istituzioni, delle convenzioni sociali

³² M. BEBBER, *L'amore sporca*, op.cit.

³³ L.PINTOR, *Servabo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p.85.

ormai prive di senso. Con un linguaggio che, a questo punto, dalla precedente via delle cose si fa arditamente espressionista, e sconfinava nel barocco. Sul crinale di una stagione affollata di contraddizioni, che vede davanti a sé il *novum* indispensabile a fare piazza pulita del passato ma che al contempo ne è irrimediabilmente prigioniera, Bebbber non può che ammettere di stare consapevolmente interpretando la parte dell'uomo *malriuscito*, *sghembo*, come abbiamo già registrato, "screpolato e sbreccato/ scarto per l'irrisione/ dell'occhio del fariseo". Dell'uomo cui il prete cercava di dire inutilmente "una povera cosa", al quale è "rimasta soltanto/ la dignità d'un cerino/ per bruciarci in un rogo" (da "Dialogo chiuso"). Dell'*amico prete*, invitato a rassegnarsi: "Hai parlato colla puttana./ Siediti qui con Cristo/ e aspetta./ C'è già il fremito/ del sasso pulito e greve/ nella mano del fariseo" (da "Scandalo"). Dove si ritrova affratellato, inevitabilmente, con Zenò Cosini, l'*inetto* raccontato da Italo Svevo, e con l'*uomo senza qualità* di Musil, e ferito dall'estrema labilità delle esistenze, dalla loro instabilità, dalla qoheletica *vanitas*. E anche con un poeta che trovo stupefacente non abbia letto Bebbber (perlomeno, non ne abbiamo notizia): sto pensando a Giorgio Caproni, alla sua preghiera alla rovescia, al suo oscillare dalla negazione al rimpianto, dall'accusa a Dio al bisogno del mistero divino. Cito, fra le tante sue composizioni che echeggiano il clima spirituale de "L'amore sporca", "L'occasione": "L'occasione era bella./ Volli sparare anch'io./ Puntaì in alto. Una stella/ l'occhio (il gelo?) di Dio?"³⁴.

Sono questi, non dimentichiamolo, gli anni roventi dell'immediato postconcilio, e il Vaticano II senza dubbio è l'evento pubblico attorno al quale egli ruota, come un innamorato ansioso: con la sua ricezione troppo lenta, le ampie aspettative procurate, ma soprattutto le aspre delusioni. Nei "Vangeli alla sbarra", arriverà a confessare che esso, "dopo tanto che si è detto, a ragione o a sproposito, è stato un'accurata resa dei conti in casa, per non schifare ulteriormente quelli fuori di casa". E nella disincantata "Comunità cristiana", sempre in "L'amore sporca": "E adesso che abbiamo cantato/ tutti insieme l'inno all'amore./ E adesso che ci siamo pasturati/ d'una carne pregevole; voltata/ la schiena all'altare e imboccata/ via Belenzani, gente grigia/ ingoiata dal grigio, dimmelo:/ riusciremo ad amarci?".

Si tratta di un peso che lo opprime, visibilmente. A nulla vale ricordargli che occorrerà tempo, che dopo tutto è trascorso poco tempo: il suo pauperismo, dagli accenti siloniani, non gli dà requie, e così la cronaca delle disgrazie nazionali ("Ave Maria di Longarone,/ bava struggente di pantano,/ necropoli di Dio", da "Piena di grazia") e delle lacerazioni internazionali (oltre a quelle sopra citate, la lotta per la parità dei diritti in "Negritudo" e gli spostamenti epocali di popoli di "Emigrante"). Se per Turoldo *il dramma è Dio*, si potrebbe dire che per Bebbber *il dramma è l'uomo*, che ha scalzato Dio dal proprio orizzonte ma non l'ha sostituito con cibo solido e oggi si ritrova nudo di fronte al problema del senso. Dalla lettura de "L'amore sporca", come ebbe a sottolineare Alphonse Maillot a proposito del sapiente biblico Qohelet, che abbiamo già citato e che ritroviamo qui nelle pieghe di questo volume cruciale nell'itinerario dell'autore³⁵, *non si esce indenni, ma adulti o pronti a diventarlo*: "alta la fronte libera/ perché in alto sta Dio" (da "Libertà").

6) "Apocalisse minima", la scrittura dorata

Stando al racconto di Carmeni, negli ultimi tempi della sua esistenza don Mario, preso da un'ansia febbrile, ripeteva spesso agli amici: "Devo stampare l'*Apocalisse*, per poter poi dire le molte cose che ho stivate dentro da due anni e già mi stanno soffocando".

"Apocalisse minima" è il titolo mancato della terza parte del volume che avrebbe visto invece la luce come "L'ultimo viaggio", e che - lo ricordavamo sopra - Bebbber avrebbe scelto se avesse potuto farlo. Recuperarlo qui, e custodirlo come verosimile chiave di lettura di questa fase estrema della sua poesia, risulta dunque doveroso ancor prima che corretto filologicamente.

³⁴ G.CAPRONI, *L'ultimo borgo. Poesie 1932-1978*, Rizzoli, Milano 1980.

³⁵ Ricordo almeno, al riguardo, la conclusione di "Un pane": "Si può anche morire/ come Dio sa morire; come il grano,/ che muore per sfamare; come il sole,/ che ogni sera muore per tornare".

E' questa l'estrema porzione del "Libro delle tre scritture", caratterizzata dalla *scrittura dorata* (che in Bonvesin si raffigurava il destino del giusto con le sue dodici beatitudini) in cui - come ha scritto Carmeni - "la vecchia denuncia delle degradazioni e delle sozzure rinuncia all'artiglio della satira, ed imbecca piuttosto la via della pietà, della commedia sorridente, dell'umorismo non scevro di tristezza"³⁶. Dall'amore paradossale e baroccheggiante verso un Dio *sporco di sangue*, che era la cifra dell'atto secondo, il poeta giunge a questo punto ai toni di un'elegia accorata, dai tratti squisitamente sapienziali, fino ad autodefinirsi con modalità di questo genere: "Sono un grano, che muore/ ridendo.../ Sono un fuoco, che giubila/ morendo". Verso un "Dio più leggero", come in "Non sprofonda", e un "Dio immacolato" per amare il quale occorre "di certo scalare/ l'irto costato d'un Prossimo" (da "Perché?"), che "sta/ al di là delle pagine d'un libro" (da "Cultura della povertà"). Ma soprattutto verso un Cristo "sindacalista frantumato/ da quattro chiodi", che "fece chiasso quel giorno sul Calvario,/ e spese più di sangue che parole" (da "Rivendicazioni"). E c'è - nel complesso - più meraviglia, più stupore, meno rabbia, meno polemica diretta. Basterebbe prendere in mano la serie delle commosse "Poesie dell'amicizia", segnate da tonalità elegiache e dal cielo autunnale, quasi il presagio della fine.

E' comunque il paesaggio della morte, ora definita con un'immagine popolare tradizionale la "Signora falciatrice d'uomini", infatti, a dominare la raccolta. Fino ad offrire questa suggestiva immagine dell'umanità: "Da quando incominciammo a morire,/ uno per volta, sdraiati/ sul morto Abele, formammo/ un pianeta di morti" (in "Astri"). Per cogliere il senso di tale dato, peraltro, non andrebbe dimenticata la corretta etimologia del termine che campeggia nel titolo, "Apocalisse", che significa "rivelazione" e rinvia biblicamente - più che ad una drammatica ed esiziale visione del futuro - ad un'interpretazione della realtà nell'ottica di Dio: il quale, stando ad un detto famoso, sa scrivere diritto anche su righe storte. Di qui, mi pare possa assumere un diverso significato l'estrema, fulminante poesia, intitolata "Fine", che altrimenti potrebbe apparire come il definitivo approdo alla sconfitta umana dell'autore: "Cantavo, cantavo, cantavo./ A qualcuno venne la noia./ E m'han tagliata la gola". E persino la cruda "La prova", anch'essa giocata su echi apocalittici, e in particolare sulla sorte che sarà riservata al popolo di Edom, uno degli storici nemici di Israele: "E se un giorno Dio esploderà,/ tutti capiremo, finalmente,/ che Dio, scocciato, è esploso./ Scoppierà come un tino/ gonfio di rosso vino ribollente./ E moriremo paonazzi di sangue/ dalle caviglie alle tempie,/ mostatori dell'ultima vendemmia".

Certo, si manifesta qui nuovamente una violenta protesta, a lungo covata, verso la strumentalizzazione della religione operata dai benpensanti, che conosciamo come un ritornello caro a don Mario: una chiesa portata a venire a patti con le icone futili della società dei consumi, diverse allusioni alla quale costellano le pagine di "Apocalisse minima". Un'anticipazione di tale sensibilità si ritrovava già ne "L'amore sporca", dove veniva istituito un paradossale parallelo fra la pulizia morale cui invita la festa della Pasqua e la pubblicità: "E' Pasqua. - Cristo è passato/ come il lanciere bianco/ in una squallida lavanderia" (da "Pulizia"). Qui, "Giustizia", ad esempio, comincia con un bruciante distico, protagonista la cantante giovane più in auge ("Stassera Mina canterà l'amore/ a prezzo di un milione"); in "Flash" viene in qualche modo preconizzata l'ipocrita voga, sempre più dilagante, dei deodoranti ("Ho incontrato stamane/ un lazzarone, vestito/ di sputi, ma profumati/ di lavanda Linetti") e si parla già della piaga dei *paparazzi*; in "Ring" il riferimento è al pugilato, all'ingannevole successo di un campione sportivo, col dito puntato contro i tanti "stupidi osannatori"; mentre in "Compera" si denuncia il mercimonio del sacro, con accenti quanto mai taglienti ("Al bancone dell'Upim/ dello Spirito Santo ho domandato,/ col borsellino in mano e tanta fame/ sprofondata nel fondo degli occhi,/ ho domandato: <<Voglio, per favore/ soltanto un barattolo di Cristo,/ di quello che ha schifato l'Epulone;/ perché ho strame di Lazzaro nel cuore>>./ <<Tutto svenduto!>> disse la sorella/ con un sorriso/ a mezza faccia sul suo viso aguto"). E ancora andrà citata almeno la poesia che apre l'intero volume, intitolata "Bacio di Giuda" e dedicata "a chi svende all'insegna dell'amore", che vola via in appena tre versi lapidari: "Due labbra sole/ hanno ammazzato Dio./ Solo due labbra". Interamente concentrata sul verso mediano, palese inclusione fra

³⁶ N. CARMENI, "Mario Bebbler", *art.cit.*, p.301.

il primo e in terzo, quasi identici, come a suggerire l'angoscioso tema nicciano quale chiave di lettura per l'intero canzoniere bebbiano: gli uomini hanno *ammazzato* Dio (e non *ucciso*, che suonerebbe meno violento), e il cammino di chi cerca la fede non può che fare i conti con tale tragedia, con l'innocenza definitivamente smarrita.

Ma *solo quando si ama a tal punto la vita e la terra, che sembra che con esse tutto sia perduto e finito, si può credere alla resurrezione dei morti e a un mondo nuovo*, per dirla con le parole di Dietrich Bonhoeffer nelle sue lettere dal carcere nazista poi raccolte in "Resistenza e resa"³⁷. E non distante da lui, dalla sensibilità umana fuori dall'ordinario di questo teologo evangelico della chiesa confessante, si pone più o meno consapevolmente Bebbier, col suo appello accorato a rispettare "il silenzio/ doloroso di Dio" (in "Diario liturgico dei morti").

La morte, infatti, è qualche pagina prima cantata da lui come il definitivo dono divino, l'ultima e più privilegiata sua carezza: "E' questa la morte: è una lenta/ consumazione sotto la mano/ che fece e difà;/ che viene e che va/ uccidendo d'amore./ E' questa: il brivido piano/ dell'estrema carezza". Il fatto è che l'uomo - come don Mario sapeva bene - è la sua morte, se la porta dietro sin dalla nascita, come in effetti ci raccontano con puntualità sia la storia della filosofia, da Epicuro agli esistenzialismi del Novecento, sia le vicende della cultura e delle arti. Già nel tardo Medioevo Johannes Von Tepl scriveva con notevole finezza nell'opera "Il contadino di Boemia" che "appena un uomo nasce è già abbastanza vecchio per morire".

Ma anche la religione, costantemente, ha accompagnato l'umanità nei suoi interrogativi più radicali a tale proposito, nella cosiddetta, e perennemente irrisolta, *questione del senso*. Anzi. Si potrebbe affermare che la vita deve il suo valore alla morte, ovvero - per usare un'espressione di Hans Jonas - è solo perché siamo mortali che *contiamo i giorni e i giorni contano*. L'uomo ha coscienza della finitezza della propria vita tanto quanto vive entro scenari di immortalità che gli consentono strategie per non morire³⁸: il nostro inconscio, avverte Freud, si comporta come se fosse immortale, mentre l'intero dipanarsi delle culture umane può essere letto come *un infaticabile lavoro per disinnescare l'orrore della dispersione di sé* (Z.Bauman). Il che, evidentemente, vale altresì per la poesia, quando è autentica, come nel caso di "Apocalisse minima", libro che a questo punto appare più giustificato come - l'abbiamo accennato - premesse particolarmente al suo autore.

Alcuni anni or sono un nostro biblista, Antonio Bonora, sintetizzava felicemente la centralità strategica del tema della morte nella vicenda umana nei seguenti termini: "In ogni letteratura religiosa e filosofica, dall'antico testo babilonese dell'epopea di Gilgamesh fino alla questione dell'autenticità dell'*essere-per-la-morte* di Martin Heidegger, la morte è *il problema cruciale che non può essere eluso da chi cerca di capire il senso della vita*. La Bibbia non fa eccezione: dalle prime pagine fino all'*Apocalisse*, la morte è un tema sempre presente perché è inseparabile dall'uomo"³⁹. Sono le stesse corde di Bebbier, le medesime con cui il grande pensatore ebreo Franz Rosenzweig apriva la sua "Stella della redenzione" che inaugurava il Novecento sostenendo che "dalla morte, dal timore della morte, prende inizio e si eleva ogni conoscenza circa il Tutto"⁴⁰, mentre chiudeva l'itinerario del suo capolavoro capovolgendone significativamente l'inizio: "Le parole stanno scritte sulla porta, sulla porta che dal misterioso, miracoloso splendore del santuario di Dio dove nessun uomo può restare a vivere, conduce verso l'esterno. Ma su che cosa si aprono i battenti di questa porta? Non lo sai? Sulla vita"⁴¹. Similmente, il fulmineo canzoniere bebbiano si conclude su una prospettiva cosmica, su una morte che a ben vedere si mostra ricettacolo di vita.

Per non concludere, tenendo la porta socchiusa

³⁷ D.BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1988.

³⁸ Cfr. M. BORSARI, "Introduzione", in AA.VV., *Altri mondi. Strategie di immortalità e identità religiosa*, Fondazione Collegio San Carlo, Modena 2002, p.13.

³⁹ A.BONORA, "Morte e mortalità nell'Antico Testamento", in *Servitium* nn.29/30 (1983), p.150.

⁴⁰ F. ROSENZWEIG, *La stella della redenzione*, a cura di G. Bonola, Marietti, Casale M. 1985, p.3.

⁴¹ *Ivi*, p.454.

Ha annotato Mario Luzi che "la poesia agisce secondo la sua necessaria dinamica, che è quella di distruggere la lettera per ripristinare ed espandere lo spirito"⁴²: un'osservazione che si può felicemente applicare, in definitiva, anche all'esperienza di Mario Bebber. Poco oltre, peraltro, l'illustre poeta fiorentino recentemente scomparso ammoniva che la religiosità di una lirica non è tale perché legata direttamente ad una particolare confessione religiosa codificata. *Religioso* è, infatti, come argomenta Enzo Bianchi, è ciò che aiuta a procedere in profondità nella nostra ricerca esistenziale; ed è nella profondità che si ritrova anche l'orizzontalità dell'esistenza, l'incontro con l'altro, sia che tale incontro avvenga attraverso il riconoscimento di una sorta di *inconscio collettivo* (Jung), sia che lo si voglia definire attraverso l'immagine di una *comunità degli animi* (Viviani)⁴³. Bebber, l'abbiamo visto, nella sua opera non meno che nei suoi giorni ha saputo incontrare questa profondità dell'essere, in cui ha origine la comunione di una nuova umanità: cosa che rappresenta un fardello assai duro da portare, fino a rischiare di condannare al tormento chi è toccato da un simile *compito*. Da questo punto di vista, probabilmente non è casuale che alcuni fra i maggiori poeti del *secolo breve* - fra cui Georg Trakl e Paul Celan - di fatto non abbiano retto di fronte allo scarto fra la grandezza della loro ispirazione e la presa d'atto della miseria umana. Eppure anch'essi, con la tragicità della loro vita e della loro morte, ci hanno detto ancor più di altri che la poesia è *Richtung, direzione*, indicazione di libertà e di vita, anche quando della vita il poeta non è più in grado di reggere il peso: "perché il poeta è anzitutto un testimone della libertà radicale dell'uomo, dove radicale non significa assoluta, bensì dimorante nelle profondità più misteriose dell'intimo umano, nelle quali ha origine la capacità di pensare la vita e il suo opposto"⁴⁴. Dove possono compiersi scelte più autentiche, ma anche insorgere i dubbi più insostenibili. Peraltro, come rileva acutamente Paolo De Benedetti di nuovo in relazione al sapiente Qohelet, lo *scettico fedele*, è di grande importanza che tale libretto sia stato incluso nel canone biblico: ciò significa che una religiosità così laica, conflittuale, critica, negatrice di tutta la tradizione, è legittimata addirittura come *parola di Dio*. Non dobbiamo vedere in questo qualcosa di contraddittorio, quanto piuttosto una implicita ammonizione a coloro che si adagiano soddisfatti nel pensare religioso e che considerano il pensare laico un affronto fatto a Dio: una riflessione che, credo, sarebbe stata sottoscritta ad occhi chiusi da Bebber.

Certo, "non è un compito esente da derisione celebrare Kierkegaard, lui che fu senza pietà per i pastori e i professori", come metteva le mai avanti Paul Ricoeur, il grande filosofo francese scomparso pochi mesi or sono, nell'introdurre la raccolta di due sue conferenze del 1963 incentrate sul pensatore danese⁴⁵. E noi ci troviamo in una condizione assai simile, e corriamo un rischio dello stesso genere, alle prese con il Nostro.

L'augurio, in ogni caso, è che questa riproposizione strutturata della poesia bebberiana possa servire a farlo conoscere ad un pubblico più vasto di quello che già oggi la apprezza e la considera un *tesoro geloso*. Il fatto è che non sarebbe stato sensato e non sarebbe piaciuto in primo luogo a lui, a don Mario, costruirgli attorno una sorta di *santino*, una biografia *minacciosamente* edificante e *pericolosamente* sdolcinata. Resta il fatto che la sua poetica e gli argomenti della sua *fatica artistica* - come si usa dire - sono in grado di parlare ancora, e di evidenziare tratti importanti del *ritmo dell'uomo e delle stagioni*, ai giovani di oggi, quelli che, come il protagonista del bel film di Alain Tanner, *hanno vent'anni nel Duemila* (per loro fortuna). Quanti già lo conoscono, prendendo in mano questo volume, credo troveranno conferma alla loro passione, che può senza esagerazioni collocarlo accanto a Clemente Rebora e a David Maria Turolfo in un'ideale triade della poesia religiosa novecentesca nazionale; per quelli che al contrario l'hanno sentito citare solo di sfuggita, o non lo conoscono per nulla, ci sarà l'opportunità di un sacrosanto recupero... e di stupirsi alquanto,

⁴² M.LUZI, "Esperienza poetica ed esperienza religiosa", in *Enciclopedia delle religioni*, vol. IV, Vallecchi, Firenze 1972, coll.1675-1676.

⁴³ E.BIANCHI, "Introduzione", in IDEM, a cura, *Poesie di Dio, op.cit.*, p.X.

⁴⁴ *Ivi*, p.XI.

⁴⁵ P.RICOEUR, *Kierkegaard. La filosofia e l'eccezione*, Morcelliana, Brescia 1995, p.7.

apprendendo che in questo Belpaese votato allora ma ancor più drasticamente oggi alla religione del consumismo, del *particolare* e della celebrazione dell'apparire ad ogni costo, i cui miti umani sono ridotti ai "feroci conduttori di trasmissioni false/ che *hanno* spesso fatto/ del qualunquismo un'arte"⁴⁶, c'è stato qualcuno che ha deciso, consapevolmente, di chiamarsene fuori. Pagando di persona, e pagando caro. Tanto da fornirci una quanto mai verosimile chiave di lettura del suo *caso*. Quel *qualcuno* si chiamava Mario Bebber, poeta e prete. Anzi, poeta perché prete... Non dimenticarlo, anzi, riscoprirlo e rimetterlo in qualche modo in gioco - sia detto senza alcuna retorica - ci aiuterà fra l'altro a tirare avanti, a credere ancora all'uomo e al suo futuro. E ci aiuterà a conservare ancora un sorso d'umanità, in tempi che verosimilmente non gli sarebbero piaciuti per nulla... a conti fatti, in stagioni come questa, in cui è difficile *guardare* il mondo e ci si limita al massimo a *vederlo*, non si tratterebbe davvero di un esito dappoco: perché "il saggio ha gli occhi in fronte,/ ma lo stolto cammina nel buio" (Qo 2,14a).

Brunetto Salvarani

⁴⁶ Da "Cirano", di Francesco Guccini, dall'album *Stagioni* (2000).